

Vi amo: Tommaso

A conclusione di quest'*excursus* nell'opera poetica di Tommaso Romano, ci pare quanto mai opportuno riandare, a ritroso, a saggiare talune sue esperienze che a torto si riterrrebbero marginali e poco significative, a cominciare da *Sinfonietta di un giorno d'agosto* (1990). Di essa scrive Lucio Zinna: «Cronaca magna (o minuta istoria?) di una giornata d'agosto: una giornata qualsiasi di una delle tante estati palermitane (...). Tommaso Romano muove dalla più corriva quotidianità e – con un andamento a spirale – s'inoltra in una selva "aspra e forte" (e, per certi versi, anche "selvaggia") di minuti, di secondi, di ore, che appaiono suggestivamente (e falsamente) blandi, per farsi fonemi, grafemi, morfemi, sintagmi e così via, caricando il tutto di una gattopardiana ironia e trascinandosi appresso la gioia e la noia del vivere, il suo ardore e il suo rancore (...). Poesia di una quotidianità che si trascende, ma anche piccola sinfonia mahleriana, inconsapevole, forse, ma tragica e propulsiva a un tempo (...). Parole che "sfilano come carri di Tespi" in questa città singolarissima che si sforza – accanitamente e imparzialmente – di comprimere estri creativi e furori mafiosi del suo popolo e finisce invero, magari con disappunto, a vedere potenziare gli uni e gli altri»¹.

Se ci siamo incamminati su questo assai poco frequentato sentiero della poesia di Romano è perché in esso abbiamo ravvisato quelle tinte possenti e nette che, piuttosto che fungere da cesura tra le varie pubblicazioni più corpore, si prestano egregiamente da cerniere e da collante tra le stesse, racchiudendo in sé il vigore dell'estemporaneo, dell'immediato, del grezzo, se si vuole, in qualche caso.

Questa *Sinfonietta*, ad esempio, col suo andamento compulsivo, da *jam-session*, riecheggia la freschezza della

beat-generation e, più vicino a noi, le sperimentazioni dell'Antigruppo (anche per la forma diffusiva in *plaque* economica, quasi ciclostilata).

L'autore riscopre un brio e una "leggerezza" che non sono, di solito, il suo tratto distintivo: «Certo, questa ginnastica versificante / senza illusioni risolutive / cerca risposte che non verranno / chi domanda non ha responsi definitivi / al più accumula / per aumentare la roba / senza valore venale / dei pensieri che non servono / a nessuno / se non per stare scendendo (grazie / agli Dei di salire avevo il fiato / grosso!)».

Egli stuzzica la propria memoria, fino quasi a invocarne una "smagnetizzazione" dei «souvenirs inutili», per preservare soltanto ciò che possiede la pregnanza e il peso del ricordo.

Le scalate alle pareti ardue della quotidianità sono possibili grazie ai chiodi della speranza: «Come si fa ad amare / il prossimo nostro come noi stessi; / quando già se stessi / è difficile amarsi / (non ci crede nessuno / ma mi vorrei amare di più)».

Non gli resta che la gioia *on the road*, appunto, di farsi delle sinfonie di Mahler in auto, la sua vera, abituale dimora, autoironizzando sul suo nuovo *status* di consigliere provinciale d'opposizione («Dio guardi dal potere i poeti») e su quello ancora più scomodo di "versificatore".

Procedendo ancora *à rebours* nella poesia di Romano ci imbattiamo in un libretto allettante anche nel titolo (*Tradizione x Futurismo*, 1980, ripubblicato nel 2000), introdotto dal noto storico del futurismo Luigi Tallarico, che ne scioglie l'apparente aporia: «La congiunzione del futurismo alla tradizione può apparire una contraddizione (...). (...) adeguando l'arte alle nuove condizioni di vita e alle mutazioni del reale (il futurismo - N.d.A.), ha rivalutato e rivitalizzato tutta la tradizione, cioè quell'arte e quella let-

teratura che finora non si erano preoccupate della creatività insita nel reale, ma che si erano arroccate piuttosto ai piedi del reale (...). (...) la realtà visiva e poetica che Tommaso Romano ci fornisce con la presente silloge, (...) la forza gestuale del segno, ellittico e cuneiforme, sovrasta la semplicità linguistica e tradizionale della parola, pervasa pur tuttavia da una collera e da un rifiuto quasi sempre perentori e decisi (vibranti) (...). (...) possiamo convenire che nell'aspirazione dell'uomo vi è sempre stato il bisogno di legare alla concretezza di un *presente* la sua energia creativa e di negare ogni valore a certa critica (a certa arte) "burocratica", incapace sia di andare al di là di una tradizione come fatto astratto e inoperante (cioè passato senza attualità e perciò senza futuro), sia di ritenere il futuro disancorato dalla tradizione, che è invece sangue e lievito quando si trasforma in qualcosa di nuovo. E allora al "nuovo" occorre guardare per stabilire se la tradizione sia già futuro, nel senso che agisce come un catalizzatore in grado di accelerare e stimolare l'attività creativa dell'uomo moderno nella storia. (...). Tommaso Romano ha compiuto (...) un'operazione in grado di stimolare il bisogno del "nuovo", senza rinnegare legamenti passati e convincenti ideologici»³.

Questa operetta – che include anche alcuni bei disegni "paroliberi" dello stesso Romano – è assai accattivante: «Voi non sapete / come è bello / coniugare / Marinetti-Evola / sentirsi / cavaliere teutonico / sopra / Rossa Ferrari / contro gli infedeli...» in un crescendo di *glamour* (nella lirica che dà il nome al volumetto).

Molto efficace anche *Viaggio tonale*, giocata sulle molteplici variazioni dei colori evocati.

Le frequentazioni di Romano col futurismo sono state intense e costanti, sin dagli anni giovanili, come testimoniano i suoi frequenti contatti con personalità storiche di

quel movimento (dal calabrese Enzo Benedetto, che dicesse «Futurismo-Oggi», al bagherese Castrense Civello e al godranese Giacomo Giardina, il poeta-pecoraio) e tutta la sua produzione risente di quell'*humus*, sebbene forse con discontinuità e non senza contraddizioni.

Ma la *plaque*te più sorprendente di Romano a noi pare proprio quella dell'esordio, quella del saggio-bambino, *Rime sparse*, del 1969, quando l'autore aveva quattordici anni. Quasi completamente trascurata dalla critica⁴, essa contiene undici brevi liriche di notevole tempra e di stupefacente impatto, in cui si riconosce la cellula germinale dell'intero percorso trentennale del poeta: *in nuce* – ma con l'energia e la bellezza condensate e rafforzate dalla compattezza della raccoltina – ritroviamo i temi del male, del tempo, della delusione, della fede, dell'amore...

Sono rapide, vibranti, violente stoccate che – soprattutto lette retrospettivamente, cioè collocate in bocca al nostro autore ricondotto indietro di oltre tre decenni – sinceramente commuovono e illuminano l'intera sua vita di una luce potente. In una rappresentazione estrema, è come se il poeta-bambino si fosse congedato già allora dal mondo e ogni sua successiva parola non fosse che balbettante e muta iterazione.

La breve silloge si giova di una straordinaria nitidezza di dettato e di pensiero e di una peculiare primigenia armonia.

In un'atmosfera insieme sognante e di veglia, il piccolo poeta, piovuto nel deserto del mondo, nomina i movimenti fondamentali dell'esistenza, senza orpelli, scevro da infingimenti, al riparo da oscurità.

«Stanotte non dormo / nessuno mi può consolare» egli annuncia e, nella *Lettera alla madre*, tratta del ricordo («Perché il mondo mi delude» dichiara in *Niente*) come se il suo sentire provenisse da un tempo remoto e da lì gridasse: «Vi amo: Tommaso».

Lo stesso timbro inflessibile, pari gravità di sentimento si riscontrano in alcune liriche di Romano diciottenne, incluse in volumi collettanei del 1973, da cui emerge, in più, la vena combattiva, "guerriera" dell'autore: «La mia è libertà diversa, / la mia libertà è coraggio, / coraggio del no. / Libertà è perdere il posto ridendo, / non andare col più potente; / andare contro, / contro dove va il mondo» (*La libertà del no*)⁵.

Questa bella insolenza irridente e impavida viene esaltata anche in *Dissoluzione*: «Hanno costruito città / con giungle d'asfalto / e mostri di cemento. / Hanno ucciso gli Dei / un giorno ad Hiroshima. / Hanno chiamato monte l'Olimpo, / hanno chiuso i castelli, / hanno fatto del mondo / un caos di vuoti senza uscite» (*Dissoluzione*)⁶.

Ben presto conscio delle profanazioni del mistero della vita, il poeta condanna quanti hanno contribuito ad uccidere l'immaginario, il "meraviglioso", il fiabesco, gli elfi, i draghi, le fate e le foreste incantate.

NOTE

1. L. ZINNA, *Nota*, in T. ROMANO, *Sinfonietta di un giorno d'agosto*, Palermo, s.e., 1990.

Della sua città natale Romano si è, invero, occupato poeticamente anche in anni più lontani, ad esempio in una lirica intitolata *Questa Palermo...*: «(...) ha il mare azzurro, / buono per le parole inutili / della retorica» (cfr. T. ROMANO, *Questa Palermo...*, in M. D'AGATA, *L'Italia vista dai poeti*, Catania, Edizione della SSC, 1984, p. 80).

2. Sull'intensa, iniziale attività politica del nostro autore presso la Provincia di Palermo, prima come consigliere e poi come assessore, si cfr. A. SAMONÀ, 545. *Un'esperienza felicemente anomala. Intervista a Tommaso Romano, assessore alla cultura della Giunta Musotto*, Palermo, Artenoide, 1998.
3. L. TALLARICO, *Prefazione*, in T. ROMANO, *Tradizione x Futurismo*, Roma, All'Insegna dell'Ippogrifo, 1980.
4. Uno dei pochi autori ad essersene occupato (in un saggio inedito del 1986, *La poesia di Tommaso Romano tra il senso del viaggio e la consapevolezza della memoria*) è Pierfranco Bruni, che ne scrive nei termini che qui riportiamo: «Nei primi versi, ci riferiamo a *Rime sparse* (...) si riscontrano una genuinità di pensiero e un linguaggio filtrato. La parola non è mai costruita. Giunge direttamente dal cuore. Vi è un dettato nostalgico che non sorprende. La tenerezza è tanta. Ma già in questa prima fase il tracciato memoria-tempo-malinconia è ben evidenziabile. In una poesia dal titolo *Perfezione* si legge: «Il sole è tramontato, / un altro giorno è caduto. / Passa il tempo / passa e si muore / ma l'universo no / cammina come l'orologio». Sono versi che si muovono dentro un concetto di tempo abbastanza robusto. Il verso «un altro giorno è caduto» prefigura in modo limpido la caduta del tempo. Immediatamente dopo la poesia si completa. Il passare del tempo è legato alla morte. Si muore perché il tempo è inarrestabile e inafferrabile. Ma l'universo-uomo non muore. Non ha tempo. È fuori dal tempo. Resta nella memoria ma oltrepassa l'identità del tempo. L'universo è come l'orologio. Quindi è come il tempo. Quindi, borgesianamente, è tempo. Non vi è contraddizione. L'orologio è il simbolo dell'infinità del tempo. Le lancette compiono, metaforicamente, un viaggio senza mai fermarsi. Girano su un quadrante dove il tempo si coniuga con lo spazio. In alcune di queste poesie vi è una cadenza quasi bécqueriana. Siamo al sentimento romantico (...). Ma in questo primo Romano l'atmosfera romantica fa sempre i conti con una cocente malinconia. Ecco perché ci sembra che il respiro bécqueriano non lascia mai del tutto l'andare di questo primo viaggio. Il ritorno all'infanzia, è ben precisato. Si ritorna sempre all'infanzia. Si ritorna per perderla del tutto

o per recuperarla. Romano tenta di recuperarla. In una poesia dal titolo quasimodiano, *Lettera alla madre*, i singhiozzi del tempo sono singhiozzi di affetto. La madre è paese. È uno dei primi segni del ritorno. Ma qui ha un aspetto piuttosto concreto. (...). Un'altra metafora che compare è il mare (mare come acqua; acqua come distanza e come isola). La riscontreremo con puntualità nelle poesie future. (...). Nella sua globalità *Lettera alla madre* potrebbe essere inserita in un filone di poesia tipicamente "meridionale". C'è Quasimodo. Ma ci sono soprattutto Scotellaro, Pierro e tracce magno-greche. Quel recuperare il ricordo del padre ha qualcosa della nostalgia di Alvaro. È proprio Corrado Alvaro che insiste sull'immagine del padre in una poesia dal titolo *Il viaggio*. Ma tutto questo non può che disegnare un tracciato sacrale. Il senso del viaggio si fa, nella poesia *Vagare*, senso di spaesamento. Si assommano gli interrogativi. Ma non affiorano risposte. Si avverte un alone di disorientamento. Si cerca la certezza. La si trova nella poesia successiva, dal titolo *È primavera*. Quando c'è la luce, sembra dirci il poeta, non si pensa al male. Con la poesia *Il giorno* si ritorna alla mestizia meridionale. (...). Vi sono delle limpide immagini e dei colori attraenti. La tavolozza varia rispetto al paesaggio. La luce è nuovamente alito di speranza. In questo primo assaggio (...). Non vi sono schematismi né deterioramenti. Il linguaggio è abbastanza chiaro e penetrante».

A proposito di *Rime sparse*, si può anche ricordare che, già nel 1974, Giuseppe Ganci Battaglia aveva colto il positivo esordio di Tommaso Romano: «Ho letto due volte le poesie di questo quaderno e mi è venuto subito questo paragone: la tua anima in tormento è un grande giardino con tanti boccioli, ognuno di essi ha il seme d'una fioritura che avrà nella sua primavera abbondanza di frutti» (cfr. T. ROMANO, *L'isola diamascien*, Milano, Edizioni Casa della Poesia, 1985, p. 74).

5. T. ROMANO, *La libertà del no*, in *Voci di Sicilia*, a cura di C. Messina, Agrigento, Edizioni Centro Culturale "L. Pirandello", 1973.
6. T. ROMANO, *Dissoluzione, in il ruggiero*, a cura di G. Ganci Battaglia, Palermo, Editrice "Il Segnalatore", 1973.